



Prefazione alla prima edizione.

Due parole al lettore, benchè di solito le avvertenze e le prefazioni siano da annoverarsi tra le cose più insulse e noiose ed inutili, sono in questo caso necessarie. E difatti c'è tra il titolo del volume ed il suo contenuto una sproporzione tale che deve subito colpire l'animo di chi sfoglia il libro ed indurlo a domandarsi come mai annunciandoglisi di voler parlare del Cristianesimo in rapporto alle più vitali questioni dell'oggi gli si offerisse poi roba così poca e modesta. Eppure io non credo che mi si possa giustamente fare un addebito di avere dato un tale titolo alla raccolta dei lavori pubblicati in questo breve volume. Già l'essere esso titolo tale da esigere una intera biblioteca per avere una conveniente ed adeguata trattazione prova che noi ci troviamo in uno di quei difficili campi dove è lecito il più vario atteggiamento di forme e la massima elasticità, dalla succosa conferenza o dal breve articolo di rivista ai poderosi volumi ed alle opere immani. Non si tratta dunque di uno svolgimento vero e proprio del tema: lavoro che non sarebbe *impresa da pigliare a gabbo*, per dirla dantesca; ma bensì di qualche breve accenno ad alcuna tra le più urgenti questioni, lumeggiando l'azione salutare che a loro riguardo esercita o potrebbe esercitare il rifiorire del pensiero religioso e del sentimento cristiano.

Due conferenze, tenute l'una a commemorare il cinquantenario della pubblicazione del Manifesto comunista del 1948 e l'altra a tratteggiare la natura del darwinismo sociale e a rilevarne gli errori, offrono il mezzo di delineare in una rapida sintesi le due grandi correnti del

pensiero e della vita della società moderna: il socialismo ed il liberalismo, accentuando di fianco e di contro ad essi la benefica influenza del cristianesimo sociale.

Strettamente connesso a questo duplice tema è l'altro toccato da un breve articolo di rivista, *Religione ed Evoluzione*: socialismo e darwinismo sociale hanno chiesto entrambi all'evoluzionismo il loro diploma di nobiltà scientifica: entrambi pretesero derivare dalla medesima sorgente e fondarsi sui medesimi principi; anche qui si verificò quello stesso fenomeno curioso che si vide, ad esempio, tra i cultori del diritto, i quali invocando come base della scienza giuridica l'insegnamento della scienza economica, giunsero ai più diversi e contrari risultati, gli uni propugnando il più esagerato socialismo, gli altri difendendo il più rigido atomismo giuridico: anche in questo caso fornendo del resto una prova che gli errori - per quanto si combattano - trovano sempre un terreno comune su cui consistere, quello dell'errore. L'argomento, vasto ed importantissimo, non fu trattato, né forsanco potrebbe dirsi anche solo sfiorato: solo intesi porre in rilievo un atteggiamento dei moderni e più autorevoli seguaci della teoria darwiniana, perché posto a raffronto coll'intolleranza piccina e col dommatismo facile di certuni che non curandosi del vero e reale movimento del pensiero scientifico spacciano come indiscutibile quello che è più che mai discusso, dal raffronto stesso possono scaturire utili ed efficaci insegnamenti.

Aggiunti due brevi parole a proposito di due altre minori, e pur vitali, questioni odierne, il problema del patriottismo ed il problema del militarismo. Anche qui il rapporto tra l'una e l'altra questione e tra entrambe e le precedenti mi pare evidente e tale da non abbisognare di chiosa alcuna. Ed anche in queste scabrose e difficili discussioni l'idea cristiana poteva opportunamente, come sempre, portare la sua feconda parola di rigenerazione e di salute.

Infine, dopo aver sommariamente visti gli atteggiamenti del Cristianesimo al cospetto di queste vitali, di queste grandi questioni moderne mi parve che, dalla ammirata esistenza delle immense e prodigiose forze rinnovatrici che nella dottrina del Cristo stanno riposte sca-

turisce innegabile, evidente, chiara come la luce del sole l'eterna e splendida gioventù del Cristianesimo.

Di questa perenne gioventù dissi brevemente in un discorso che - nell'adunanza inaugurale di uno di quei circoli universitari cattolici che tanto promettevano e facevano sperare e che poi invece, fatte le dovute eccezioni, finirono come l'oraziana *mulier formosa superne* -, esaminava il carattere, il pensiero, l'azione, l'indole della balda gioventù cattolica che aveva saputo sfidare il gelido ambiente delle università laiche. Ed esso è l'ultimo lavoro pubblicato in questo volumetto.

Certo, se io mi illusi che una tal quale organicità della raccolta risultasse dal nesso intimo e vivo che intercede tra i vari argomenti, non mi feci mai illusioni per quanto riguarda le gravi lacune che vi si potrebbero notare: precipua forse tra l'altre quella di non avere speso parola sull'azione esercitata dal Cristianesimo nel campo estetico, tra le lettere e l'arti belle. Ma, anzitutto, il pensiero scientifico e l'azione sociale hanno un predominio incontestato ed assoluto di fronte alle pure questioni estetiche e letterarie: le grandi questioni dell'oggi sono questioni scientifiche, politiche, filosofiche, sociologiche. E poi, la letteratura essendo più che altro l'espressione di una coscienza già esistente, il suo studio poteva, fornendo la riprova di concetti già altrimenti provati, essere il tema opportuno di altro apposito e speciale lavoro.

Premesse queste poche parole, chi legge potrà fare un giusto calcolo e degli intenti del libro e del suo contenuto.



CAPITOLO I.

Socialismo e Cristianesimo ¹.

Nel corso dei secoli che attuano lentamente, ma continuamente, il loro lavoro di erosione e di costruzione vi sono dei brevi periodi che l'azione rapida e violenta impronta del suo carattere, anomalie apparenti d'ogni legge naturale che poggiano sull'anarchie della forza: sono i momenti di trapasso dell'evoluzione storica; gli istanti terribili in cui cadono d'un colpo gli edifici minati da tempo immemorabile e già virtualmente, se non realmente, distrutti; *les années sanglantes* che lasciano dietro a segnare il loro passaggio un solco di fuoco e di sangue. Ma come nel mondo tellurico e sidereo questi grandi rivolgimenti sono precorsi e seguiti da fatti che ne annunciano l'avvento o ne accompagnano l'estinzione, così nel cosmo sociale questi movimenti che colpiscono con la loro universalità, sono preceduti da modi sporadici e a tutta prima poco rilevanti che vengono

¹ Conferenza tenuta a Milano, nel salone dell'Episcopio per invito di quel Circolo Cattolico Universitario, allo scopo di commemorare il cinquantesimo anniversario della pubblicazione del manifesto dei Comunisti, la sera del 17 marzo 1898, e pubblicata poi sulla *Cultura Sociale*, di Roma, 1-16 aprile e 1 maggio 1898.

ad esserne l'avanguardia e lasciano poi come loro reliquie moti e tentativi che vanno sempre più diminuendo d'intensità ed efficacia; quali vibrazioni di onde sonore che prima flebili, raggiunto il loro diapason, vanno poi insensibilmente morendo.

Del quarantotto, rampollato genuinamente dall'ottantanove, ben si può dire che fu uno di quei periodi. E appunto l'ottantanove aveva buttati i semi che maturarono i moti della Spagna nel 1812, nel 1821, nel 1840 e quelli dell'Italia nel 1821 e nel 1830 e nella Francia insieme alle giornate di luglio il Babeuismo e il nuovo Babeuismo di Filippo Buonarroti e il Sansimonismo, il Fourierismo, il Blanquismo: - segni sicuri dei tempi che andavano preparando con la rivoluzione politica la rivoluzione sociale, poichè in quei moti di popoli e di proletari, di sette e di società segrete andavano primamente delineandosi aspirazioni economiche e tendenze confuse al benessere materiale; e le plebi cominciarono a meditare la parola del poeta beffardo: *Liberté è pane, pane è liberté*.

Così prima ancora che l'anno fatale venisse, la rivoluzione, in apparenza soffocata dalla Santa Alleanza, quasi veleno che serpeggia inavvertito le vene, penetrava nei meati della coscienza civile e la plasmava e l'informava a suo modo: allora lieto e gaudioso da Parigi l'estro che Marna e Senna gallico limitò inneggiava

Grâce à toi, progrès saint, la Révolution
Vibre aujourd'hui dans l'air, dans la voix, dans le livre.

Vibrava nell'aere, nella parola, nel libro; fremeva nei cervelli, pulsava nei cuori; guidava i pochi, agitava le masse; e, facile profeta, Giuseppe

Mazzini parlando della *santa alleanza dei popoli* ne presagiva il trionfo.

Poi la Rivoluzione scoppiò e percorse tutta l'Europa da un capo all'altro squassando la face incendiaria e alzando le barricate da Parigi a Milano, da Berlino a Vienna, da Buda-Pest a Roma: Alfonso de la Martine, rivivendo l'antico spirito girondino, ne dettava i commentari, e ne raccontava l'istoria Carlo Cattaneo, e ne tessava la filosofia Giuseppe Ferrari.

Ma il quarantotto porta con le giornate di febbraio gli *ateliers nationaux*: e le giornate di giugno, e col riformismo francese porta il cartismo inglese, e con la rivoluzione di Berlino e Vienna l'insurrezione del Baden ed i moti comunisti finiti poi col processo di Colonia: al fianco di Lamartine, Dupont de l'Eure e Garnier-Pagès surgono Louis Blanc, il Blanqui, il Raspail, l'Albert, il Flocon, il Ledru-Rollin, e nell'Inghilterra Jones ed Harney, e nella Germania Bauer Lessner, Moll, Lochner, i combattenti dello scontro del Murg: allato alla *Giovine Europa*, si stende un'altra società segreta che si drama per tutto il vecchio Occidente e ha pure in Londra il suo centro, la *Lega dei Comunisti*, germinata dal dissolvimento dell'antica *Lega dei Giusti*. Alla voce di Giuseppe Mazzini doveva rispondere l'eco di quella di Carlo Marx e di Federico Engels: il momento era giunto, l'ora era opportuna perchè il socialismo facesse il suo *primo e sicuro ingresso nella storia*⁴; il 1848 doveva inaugurarsi

⁴ Antonio Labriola, *In memoria del manifesto dei comunisti* (Saggio intorno alla concezione materialista della storia) - Roma, Loescher 1895, pag. 9.

appunto colla pubblicazione del *Manifesto del Partito Comunista*¹.

Il *Manifesto*, monumento di chiarezza e di concisione, dovendo in poche pagine riassumere come una nuova concezione filosofica della storia, procede rapido nel suo assunto, esprimendosi in *midollo di enunciato e non in apparato di dimostrazioni*, contemplando prima la posizione reciproca della borghesia e del proletariato, e poi i vincoli ed i rapporti che intercedono tra proletari e comunisti, la dichiarazione dei quali infine chiude il programma coll'appello supremo.

L'importanza di questo documento è tale da non sfuggire ad alcuno: esso contiene in germe tutta la teoria che il Marx doveva poi con straordinario corredo di dottrina ed acutezza di ragionamento esplicare nel *Capitale*, la Bibbia del socialismo odierno: e ben si comprende il conto in cui lo tiene il partito quando si pensi che il primo esso cercò dare alle aspirazioni del proletariato una veste rigorosamente scientifica che permettesse distruggere la più potente obiezione degli avversari: il carattere *utopistico* delle nuove teorie.

Di questo noi ci convinceremo se ci facciamo a considerare il concetto fondamentale del *Manifesto*.

¹ L'incarico di estendere questo programma teorico-pratico fu dato al Marx ed all'Engels dalla *Lega dei Comunisti* nel Congresso tenuto a Londra il Novembre del 1847. Doveva venir pubblicato in inglese, francese, tedesco, italiano, olandese e danese, ma passò parecchio tempo prima che il *Manifesto* potesse percorrere la sua marcia trionfale. Per le vicende ch'esso subì e pel processo di sua diffusione nei vari paesi v. le varie prefazioni premesse dagli autori nelle varie edizioni.

Come dice bene Antonio Labriola nel poderoso lavoro che ne scrisse *in memoria*, primo dei suoi saggi intorno alla concezione materialistica della storia, il *nerbo*, l'essenza e il *carattere decisivo* di esso non istanno nelle misure pratiche suggerite alla fine del capo terzo, misure ormai sorpassate dallo svolgimento del partito e quasi contrastanti poi al concetto informatore di tutto il programma pel quale sono altrettanto vani gli ostacoli che si cercasse d'opporre come gli impulsi che si tentasse d'imprimere al corso inevitabile dell'evoluzione storica; e neppure stanno nelle indicazioni d'orientamento politico nel comunismo verso gli altri partiti nei vari paesi di Europa, indicazioni che al giorno d'oggi colle condizioni di perpetuo equilibrio instabile in cui necessariamente si esplica la dinamica politica non hanno più quasi ragion d'essere ed hanno pressochè perduta ogni efficacia pratica; e non istanno neanche nel giudizio espresso sulle altre correnti comunistiche che avevano preceduto o sopravvivevano al tempo della pubblicazione del *manifesto*, perchè la sua natura istessa dimostra chiaramente come differisse il concetto del Marx e dell'Engels da quello di tutti gli utopisti, o opportunisti, o umanitari, o egalaristi perdutisi dietro rivendicazioni e astrazioni e sogni e specifici da dulcamara, e ingenuità di illusi. — ma stanno e consistono *nella nuova concezione storica, che gli sta in fondo, e che esso stesso in parte dichiara e sviluppa, quando nel resto non vi accenni, e non vi rimandi, o non la supponga soltanto*¹.

¹ Labriola, op. cit. pag. 16.

Stanno insomma in quella eterna lotta di classe che forma il nocciolo del determinismo economico, del *materialismo storico*.

Io non intendo qui discutere o confutare questa dottrina: ciò è stato fatto in modo esauriente: mi limiterò invece a poche osservazioni.

Basare tutta la storia sul fattore economico non può essere che il risultato di una singolare unilateralità di vedute: nulla è più complesso del fenomeno sociale, e volendolo ridurre ai suoi primi elementi, ai suoi minimi termini, è ben difficile ritrovarcene innanzi uno solo: i fattori *storici* sono vari e benchè diversamente importanti non sembrano - e non sono - forme diverse di una essenza sola, aspetti vari di un solo oggetto, ma in realtà, benchè di natura più o meno affine, benchè legati da rapporti e formanti l'uno col l'altro un immenso addentellato, essi hanno ciascuno un *quid* di proprio, che obbliga a mantenere la distinzione introdotta e sinora universalmente indiscussa: così i fattori *sociali* propriamente detti che lo Spencer ad es. illustrò con efficacia, trattando delle società militari ed industriali, e i fattori *psicologici* considerati dal Lombroso nel suo studio del genio e della pazzia, ed i fattori *biologici* di cui diffusamente scrissero e il Lamarck, e il Darwin ed i neo-darwinisti (Weismann, Delage, Pfeffer, ecc.) e i fattori *fisici* (clima, nutrimento, suolo, e aspetto generale della natura) già intuiti e rudimentalmente svolti dal Montesquieu e poi sistematicamente dal Buckle - per non accennare che i fattori considerati dalla scuola antropologica e ai quali noi ci permettiamo di aggiungere i fattori *etici* immittenti le loro radici

nella coscienza e nella volontà individua e sociale -- sono tali da poter vivere vita propria, pure agendo e reagendo reciprocamente tra loro e specialmente riguardo al fattore economico, il quale certo (e noi non lo neghiamo, ed anzi riconosciamo in questo al materialismo storico il merito di aver richiamato - per quanto esagerando - l'attenzione su di un fattore prima non troppo considerato) esercita sugli altri una influenza spesso preponderante senza però poterli assolutamente subordinare e farli vivere d'una vita riflessa: se - per usare di una metafora non troppo esatta - esiste tra questi fattori vincolo di parentela esso è rapporto di collateralità non di ascendenza o discendenza.

Il Labriola che vide il punto debole cercò porvi riparo: *Non si tratta - egli scrive - di estendere il cosiddetto fattore economico astrattamente isolato a tutto il resto, come farebbero gli obiettori; ma si tratta innanzi tutto di concepire storicamente la Economica, di spiegare il resto delle mutazioni per le mutazioni sue*¹.

Ora « concepire storicamente la Economica » o significa ritrovare nella struttura economica il substrato fondamentale di tutte le superstruzioni religiose, morali, politiche e sociali che vi si plasmano sopra ed intorno e allora siamo al *sicut erat*, ovvero non è altro - come l'*abracadabra* magico o l'*apollineo ibis redibis* - che un giuoco abile di parole per evitare le obiezioni e schivando non risolvere il problema.

¹ Op. cit. pag. 81-82.

Un sistema non può essere ben considerato se si prescinde dall'esame del tempo in cui esso sorge e dell'indole di chi il sistema ha ideato e escogitato: abbiamo già visto come le condizioni dei tempi fossero opportune alla pubblicazione del *Manifesto*, e se ci facciamo ora a considerare la natura di coloro che lo hanno compilato troveremo anche una facile esplicazione di parecchie cose che ci riescirebbero altrimenti difficili a spiegare.

Così, per quanto alcuno cerchi nei suoi scritti di obbiettivarsi e di non lasciar mai libero il freno al proprio io, - pure e in singolar modo quando si tratti di argomento la cui eco si ripercuote immediata nella vita sociale - egli porterà sempre un elemento subiettivo, che poi è il risultato dell'educazione avuta e del patrimonio etico ereditario che informano e dirigono anche le sue personali tendenze.

Ora un errore - massimo nel processo ideologico - è in cui facilmente, benchè a chi osservi superficialmente le cose fondandosi sul criticismo germanico possa forse sembrare il contrario, incorrono i tedeschi, menti rigide, dommatiche e per abito ormai inveterato inclinate alle creazioni sistematiche - è appunto quello che i tedeschi stessi chiamano *einseitigkeit*, unilateralità d'osservazione portata nell'analisi dei fenomeni.

Ancora: un giovine sociologo, spesso paradossale, ma talvolta d'intuito acuto e felice, tracciando la fisiologia del genio ebraico notava giustamente in esso l'impulso alle idee estreme e la resistenza a piegarsi a quelle distinzioni sottili e a quelle relatività che sono pure condizioni

sine qua non d'ogni procedimento scientifico. Un po' esagerando vi notava oltre ciò « l'inclinazione alle idee estreme, la coscienza trascendente dell'opera propria, l'esagerazione quasi forsennata delle intuizioni e il mono-ideismo proprio dell'allucinazione »¹. E continuando « il genio ebraico - si chiami Lombroso o Marx, Lassalle o Heine - è sempre, mal suo grado, appassionato o unilaterale; vede alcuni aspetti delle cose con una lucidità meravigliosa... Il genio ebraico sta in faccia alla vita come innanzi ad una immensa muraglia di tenebre lacerata da un punto luminosissimo, in cui i suoi occhi si fissano ipnotizzati »².

Ma Marx ed Engels sono incarnazioni singolari del genio tedesco ed ebraico: e l'*einseitigkeit* tedesco e il monodeismo ebraico hanno impron-

¹ Guglielmo Ferrero, *L'Europa giovane*, Milano, Treves 1897, pag. 365.

² Id. op. cit. pag. 365-366. E a pag. 79 il Ferrero scrive « nello spirito immenso di Marx... per la creazione di tutto il sistema... contribuirono come elemento lo spirito democratico dell'uomo, i suoi istinti nobili, la sua anticipata morale contro i vizi della società borghese, il pessimismo e l'incoscienza o goglio messianico di tutti i geni ebraici, l'inclinazione alle idee assolute ed estreme, il bisogno di sfogare idealmente, nella concezione di battaglie titaniche, l'inquietudine di una tempra attiva, orgogliosa e malcontenta di tutto: ed ecco così uscire il grandioso e in parte fantastico dramma della lotta di classe attraverso i secoli, tragica storia di dolori, di sconfitte, di glorie... ecco uscirne tutto il programma teorico e pratico del socialismo, la visione apocalittica di tutto il mondo diviso in una lotta suprema di due campi, di tutto il proletariato mondiale unito in una sola compagnia ».

Ma, che io mi sappia, sinora le visioni apocalittiche non sono mai diventate un canone scientifico!

tato il Manifesto dei Comunisti, hanno creato il materialismo storico; e tanta fu la potenza - quasi la suggestione - esercitata da questa nuova filosofia della storia da trascinar seco numerosi i pensatori e gli studiosi che pure liberatisi da quell'incubo si sarebbero trovati in condizioni etniche e d'educazione più adatte a riconoscere la verità e la realtà nella loro natura complessa e nelle loro intrecciate espressioni.

Il materialismo storico è la ragion di essere del cosiddetto socialismo scientifico: ma è poi esso vera scienza? e può un partito politico essere scientifico? e forse ebbe presa mai sulle masse la scienza? e dal determinismo storico il socialismo ritrasse o può ritrarre dei vantaggi soltanto?

Certo un vantaggio, e capitale, fu la rovina dell'utopismo: tutti i riformatori usavano prima foggarsi secondo le loro passioni una società ideale, la società dell'avvenire, che andavano poi predicando in buona fede e convinti del loro spirito profetico: dalla *Città del Sole* (Campanella) e dall'*Isola dell'Utopia* (T. Moro) al *Viaggio in Icaria* (Cabet) ed alle *Riforme sociali* (Raspail) tutti si affannano e faticano a incorporar la Chimera. Colla nuova via aperta dal Manifesto viene invece abbandonato questo improbo lavoro delle Danaidi, o lasciato solo ai dilettoni come uno sport; e il Bellamy e l'Hertzka scrivono dei romanzi fortunati senza pretenderla a sociologi. Così il socialismo non solo non dice più come sarà plasmata la società futura, ma non è neppure più tenuto a rispondere a chi lo interrogasse su tale argomento: e giustamente.

Noi non sappiamo - dice il Bebel - come sarà lo Stato socialista: anzi lo Stato è destinato a scomparire coll'avvento del socialismo « *quando verrà un momento in cui le differenze di classe scompariranno anche lo Stato cesserà di esistere non avendo più esso alcun fine da compiere* »¹. La formazione della società futura avverrà automaticamente secondo le condizioni storiche, con lo stesso procedimento pel quale secondo le leggi chimiche avviene la cristallizzazione dei corpi.

E sia pure: ma se è vero che le generazioni che ci precedettero or sono due secoli non potevano neppure immaginarsi le odierne forme amministrative e burocratiche, giudiziarie e costituzionali, se quindi è veramente puerile chiedere quale sarà il funzionamento pratico del socialismo, è altrettanto vero che nel nome dello stesso materialismo storico non si può neppure affermare l'avvento del socialismo come un domma nuovo che vuol essere scientifico. « La società borghese fu possibile solo dopo la feudale » dice il Bebel, e lo si ammette « e la società socialista - egli continua - sarà possibile solo dopo la borghesia » ma questo è - se alla frase si vuol dare il largo significato di una possibilità equivalente ad una necessità, unico senso che alla frase stessa dà un valore qualsiasi - inammissibile, ora: ciò ripugna all'essenza stessa del determinismo economico: come nè il *servus vicarius* nè il signore

¹ A. Bebel, *Alla conquista del potere* - discorsi al parlamento tedesco, 3 e 6 Febbraio 1893 - pag. 21. Già il Weitingh nelle *Garantien und Harmonien der Freiheit* aveva affermato essenzialmente il medesimo concetto svolto poi dal Bebel.

feudale del Medio Evo nè il cortigiano del Re Sole non concepivano l'attuale stato costituzionale, così nè il proprietario nè il dotto possono oggi concepire una società socialista del futuro: se essa verrà, sarà ben venuta perchè non si sarà potuto fare a meno di riceverla e occorrerà fare *bona vis à mauvais jeu*: ma per non offendere la logica non si può dir altro che « sarà quel che sarà ». E la previsione del futuro anche ristretta alla semplice affermazione del manifesto che l'attuale economia borghese prepari inevitabilmente il trionfo del socialismo, sbalza il comunismo fuori dalla scienza nel seno dell'utopia da cui era rifugito con tanta sua allegrezza.

E perchè non si creda a parzialità di giudizio chiederò a prestito le parole dal socialista Ferrero « Il materialismo storico dallo studio dei fenomeni sociali del passato e del presente lancerà ardiamente le sue ipotesi nell'avvenire... è proprio questa predizione dell'avvenire, fatta dal socialista, che esce dal campo della scienza e trascina fuori, con sé, tutto il partito. La previsione non è straniera alla vera scienza; ma essa è possibile solo quando si tratti di fenomeni molto semplici... così questa potenza profetica della scienza non oltrepassa, oggi almeno, le scienze meccaniche, fisiche e chimiche »¹.

No - rispondono i socialisti; - non si tratta di previsioni nè di profezie. Le nostre sono illusioni logiche e scientifiche.

¹ Op. cit. pag. 75-76. E il Loria giustamente ha scritto: « che la società contemporanea tenda o no verso il comunismo, è quanto potranno affermare con conoscenza solo i nostri nepoti ».

Infatti l'economia, studiando il fenomeno della rendita - accertato il fatto e stabilita la tesi *statica* - passa a dedurne una *tesi dinamica* che appunto riguarda il momento del fenomeno che dal presente si protende all'avvenire. La legge della popolazione e la produttività decrescente del suolo sono le due basi di questa tesi: la rendita cresce e deve crescere. È una legge *tendenziale*, che riguarda anch'essa il futuro, non certo il passato o il presente: ed è legge scientifica.

Anche la nostra è legge tendenziale, continuano: noi affermiamo che le condizioni dell'economia odierna tendono a preparare l'avvento del socialismo fatalmente, appunto come se la popolazione aumentasse sempre e sempre crescesse l'esaurimento dell'*humus* la rendita dovrebbe crescere e crescerebbe in modo indefinito.

È già questa - osserveremo noi - una forma molto blanda (e certo meno antiscientifica) di socialismo; pure ci pare lecito di sollevare dei dubbi sulla stessa esistenza di una simile legge tendenziale.

Essa si fonda tutta sul plus-valore, e la legge ferrea del salario, il *Mehroerth* di Carlo Marx e l'*eherne Lohngesetz* di Ferdinando Lassalle, di cui il Rodbertus aveva avuto il primo una visione confusa e che si trovano, se non espliciti, affermati nel Manifesto del 1848. Il plus-valore segna il moto ascendente del capitale; la legge ferrea dei salari segna il progressivo esaurimento economico e fisico della classe operaia; il primo è lo sfruttamento immenso, effetto del parassitismo capitalistico che va procurando la pleora della borghesia, l'altra è la sua conseguenza diretta, l'ina-

nizione continua del proletariato: ma da questo stesso fatto surge più chiara ed acuita la coscienza della lotta di classe: lo stesso accumularsi dei capitali favorisce l'avvento della socializzazione dei mezzi di produzione e dell'economia collettivista, e il socialismo trova poi un impulso potente in quella sancita uguaglianza giuridica che rende più aspra e dissonante la disuguaglianza economica e sociale.

Il « *Mehrwerth* » è davvero una legge scientifica? oramai si può rispondere negativamente; esso si basa - strano a dirsi - sulla teoria del valore dei primi economisti classici, quali lo Smith e il Ricardo, che crederono produttivo di valore il solo lavoro: data questa premessa la creazione del Marx è pienamente scientifica; essa sgorga con una logica serrata come corollario, anzi conclusione, dalla vecchia economia liberale che senza saperlo aveva generato il proprio fossore; il *Manchesterium* è finito nel *Kapital*. « Quando si legge il libro di Marx e ci si sente serrati nello ingranaggio della sua logica d'acciaio, si è come in preda all'incubo, perchè ammesse le premesse desunte dagli autori meno contestati non si sa come sfuggirne le conseguenze... E tuttavia se si va al fondo delle cose e si riguarda attorno a sé si scopre che si restò involti da un abile tessuto di errori e di sottigliezze frammischiate a qualche verità. Tuttavia non è facile il liberarsene: se si ammette la così diffusa teoria del valore dello Smith, del Ricardo, del Bastiat e del Carey si è perduti ». Così il Laveleye¹.

¹ *Le socialisme contemporain*, pag. 83, 84.

Ma le premesse della scuola di Manchester sono oggi ripudiate e provate fallaci dalla *nuova scuola economica*, la quale, distinta l'arte dalla scienza pura, mira a fare di questa una scienza esatta, mediante il sussidio delle discipline matematiche. Forse è una esagerata fiducia; certo è però ch'essa seppe dare a molti problemi economici una soluzione rigorosamente logica e scientifica. Il Labriola può ben parlare con un certo disprezzo dei « *critici alla Wieser* » e il Lafargue può ben deridere « *l'algebra bambinesca* » e fare della mitologia economica più o meno spiritosa, scrivendo che « *La Libertà e la Concorrenza* sono i due grandi Dei della Trinità libero scambista, la *Stupidità* è il suo Spirito Santo »¹; ciò non pertanto il fatto rimane ed è che la nuova scuola che vanta ingegni quali un Jevons e un Marschall, un Wieser e Menger, un Walras, un Pantaleoni e un Pareto, ha saputo come in altre parti della scienza economica così anche in questa dare fondamento solido e lasciare meno lacune possibili alle proprie argomentazioni: in tal guisa anche la teoria del valore quale è concepita da questa scuola riesce una confutazione completa del plus-valore ed è teoria veramente scientifica, almeno per ora. Così non negasi il carattere scientifico della tesi sostenuta dal Marx; solo si avverte ch'essa rappresenta un periodo dottrinale sorpassato.

Nella prima metà del secolo la teorica smithiana e ricardiana era ipotesi scientifica: venne il Marx a condurla alle ultime sue conseguenze,

¹ Nella replica all'*introduzione critica* al Capitale scritta da Vilfredo Pareto.

sempre con procedimento scientifico; ma la singolarità di quelle illazioni costrinse gli studiosi a risalire alle fonti che si sottoposero a nuova e più accurata analisi e dalla critica risultarono le deficienze e gli errori che viziavano le vecchie dottrine e sorse la nuova teoria. La scienza procede mediante il lento e graduale riconoscimento di errori, *errando discitur*: essa può far suo il motto degli accademici del Cimento, *provando e riprovando*: il vero merito della teoria del *Merwerth* e del *Kapital* è quello di aver mostrato l'inconsistenza scientifica della nozione del valore avuta dai patriarchi del liberalismo economico.

Un fenomeno concomitante alla pleora della borghesia è causa a sua volta di miserie e pauperismo per il proletariato - così ch'esso riesce un anello di congiunzione tra il fatto posto dal Marx e quello affermato dal Lassalle ed è inseparabile dall'uno e dall'altro, fenomeno nel rilevare il quale insistono i socialisti e vi si indugia anche il Manifesto - è l'eccesso di produzione, la superproduzione, colle crisi dolorose che ne sono la conseguenza. Ma anche qui le condizioni progredite della scienza hanno permesso di considerare le crisi economiche sotto un nuovo punto di vista: gli studi di Clemente Juglar e di Pietro des Essars hanno diffusa molta luce. Per la nuova concezione dell'aggregato economico in perpetua condizione di movimento le crisi non apparvero più come un caso patologico, accidentale, che venisse a rompere il corso regolare delle cose. « L'economista che suppone le crisi economiche siano dei fenomeni anormali commette lo stesso errore di un fisico, il quale s'immaginasse che i

nodi e gl'internodi di una verga vibrante fossero accidentalità non aventi alcun rapporto colle vibrazioni delle molecole della verga »¹. Del resto anche in forme socializzate di produzione - come brillantemente provava il Pareto - non mancherebbero le crisi, le quali se sono, come dice il Manifesto, le armi che uccidono l'economia borghese dovrebbero poi a loro volta uccidere la nuova forma economica.

E vengasi all'altro punto dell'antitesi, all'*eherne Lohngesetz*; contro di cui basteranno poche parole. Ormai neppure i socialisti vi credono: la legge lassalliana è una potente concezione artistica, di un'arte pessimista che tutto colorisce a cupi colori, ma ha avuto tali e tante smentite dalla pratica, e si è rivelata così insufficiente e parziale che è assurdo l'attribuirle carattere scientifico.

« La legge di ferro generale ed inflessibile non può render conto delle variazioni dei salari da un'industria a un'altra nel medesimo paese nè di quelle di una medesima industria in località o paesi diversi » e ancora « Marx non può essere reso responsabile, come lo si fa, della legge ferrea che Lassalle più agitatore, e soprattutto più giurista che economista formulò nei bisogni della sua propaganda, e che Giulio Guesde ebbe il torto di importare in Francia senz'averne sperimentato il valore scientifico ». Sono parole di un socialista ardentissimo, il Lafargue.

¹ Vilfredo Pareto, *Cours d'économie politique*, vol. II, pag. 278. Losanna, 1897.

² Nelle *Note* agli estratti del Capitale. Edizione Sandron, pag. 177.

Eppure è innegabile che se nel Manifesto manca la formula concreta quale poi fu precisata dall'agitatore facendo, non ne manca però lo spirito.

Al capitalismo che sfrutta corrisponde il lavoro sfruttato: il proletariato è come un corpo d'Ercole serrato nei tentacoli di un polipo mostruoso, e alle sue vene aderisce immondo un vampiro immenso che ne succhia il sangue. Le classi operate sempre più immiserendo si avvicinano al limite della vita dei bruti, più infelici degli antichi schiavi trattati peggio dei servi medioevali, mentre la borghesia senza cuore e senza pietà va ascendendo i culmini degli eldoradi sociali. Ora tutto ciò è semplicemente una visione *fantastica* e nulla più.

Un socialista di molto ingegno e di molta dottrina, - il quale perchè non giudica sempre *in verbo magistris* è incorso spesso nelle scomuniche dei pontefici magni del partito - Achille Loria, constatava « le gravi smentite che la statistica e la storia contemporanea infliggono alla concezione grandiosa di Marx. Invero questa progressiva degradazione delle classi operate che il Marx presagiva e che sarebbe il fattore più energico della *degringolade* finale, sembra essersi, fortunatamente, arrestata ed aver fatto luogo ad un miglioramento che è, dove più, dove meno sensibile, ma che è incontestabile ovunque...

Perciò il movimento antinomico della società contemporanea verso la estrema ricchezza e la miseria estrema, trovasi almeno nella seconda sua parte, interrotto ed invertito... Ora ammesso questo fatto... non soltanto la rivoluzione sociale pre-

sagita dal Marx muta sostanzialmente carattere... ma la necessità stessa di quella rivoluzione sembra eclissarsi e dileguare, poichè cessa l'immisero progresso del lavoratore, ossia la molla precipua che dee provocarla... Così la mutabilità incessante del tessuto economico sfata le più geniali e simmetriche teorie sociali e rende oggi utopistico quello insieme di dogmi, che ieri pareva riflettere fedelmente la vita e la verità »¹.

Però d'altra parte non è dubbio che quella potente concezione antitetica dell'evoluzione sociale è la più adatta a impressionare, a colpire le folle, ad essere infine strumento efficacissimo di propaganda. Per questo stesso motivo appunto, mentre a colori foschi si dipingono e il passato e il presente, d'altra parte poi si dà del futuro una troppo rosea visione.

Agli uomini che furono e che sono rimproverano tutti i vizi, tutti i peccati, tutte le iniquità: agli uomini che saranno ripetono il motto dell'antico serpe: *Eritis sicut Deus*. E questa inaudita trasformazione si opererebbe *ipso facto* per l'avvento del socialismo! È un vero documento di psicologia da visionari: e per darne un esempio sceglieremo la pagina non priva di genialità che chiude *La decadenza del capitalismo* di Emilio Vandervelde. « Quando l'umanità in cambio d'essere fatta schiava dalle macchine, sarà servita da questi schiavi di ferro, si vedranno rinascere le portentose rifioriture che la Grecia fece sbocciare... Come nel secolo di Pericle le case

¹ Nell'*Introduzione critica* (pag. 42-44) all'opera del Lafargue: *L'origine e l'evoluzione della proprietà*, Palermo, Sandron, 1896,

saranno semplici, ma nello splendore dei monumenti potranno tutti contemplare le radiose bellezze dell'arte. E allora svaniranno i dissensi e le lotte che ora ci separano e ci dilacerano per far luogo a quella comunione intellettuale, a quella fede profonda che i nostri antenati conobbero nelle due grandi epoche della loro storia; l'antichità politeista, quando la bianchezza degli dei del Partenone spiccava sul cielo puro d'Atene; il medio-evo cristiano, quando i più umili fra gli artigiani e i più orgogliosi fra i filosofi chinavano ugualmente la testa sotto gli archi delle gotiche cattedrali ». Ciò sarà forse poesia, ma è anche la più manifesta contraddizione di tutta la storia.

Non si tratta, no, di fare dell'ottimismo economico nè di gridare che tutto va pel meglio nel migliore dei mondi possibile, ma solo di riconoscere lealmente ciò che è dovere di imparzialità il riconoscere. Si tratta soltanto di dire che mentre le sofferenze delle classi diseredate ed umili dell'oggi non sono certo superiori alle sofferenze sopportate nel passato, se ne è acuita la coscienza e quindi sorta salda e forte la volontà di porvi un rimedio efficace. Non neghiamo le numerose piaghe sociali, i vizi e i difetti gravi delle attuali forme economiche: non neghiamo che nella terribile lotta per la vita le vittime sono numerose e la ecatombe immensa: tutto considerato, però, non erano mali inferiori la schiavitù antica, o le medievali periodiche mietiture della fame, della peste, della lebbra. Ma ora l'infelicità si risente più viva, ora il disagio economico sembra maggiore perchè vi si aggiunse la infelicità morale: la coscienza di questo disagio, l'inquietudine

derivante dal volervi riparare. Quel pessimismo stesso che conduce a esagerare le tinte, a colorire a foschi colori il presente è un effetto di questo stato di cose: e se non è perfettamente razionale, se non è scientifico, è ciò non pertanto un fattore importantissimo della evoluzione sociale, è un prodotto del sentimento della società odierna che prevale e la vince sul raziocinio: e se non è troppo logico (non è detto che la logica sia sempre la migliore delle cose) è però innegabilmente un bene. La libertà politica, l'uguaglianza giuridica, l'istruzione obbligatoria furono il lievito della massa sociale che a questa impresso un incredibile fermento. Bisogni nuovi sorsero, e vivamente sentiti, di cui neppure il pensiero balenò mai agli schiavi o ai servi della gleba: non è soltanto per la *Conquête du pain* che oggi si combatte dovunque, ma per una graduale ascensione degli umili, ma per una partecipazione di tutti alle gioie della vita sociale. Come un spirito di rinuncia va lentamente penetrando i tessuti della società; non soltanto quelli che la fortuna trattò male muovono al riconoscimento dei loro diritti, al miglioramento della loro condizione, ma continuamente discendono a loro dall'alto e commilitoni ed armi ed aiuti. E come un tenue e sottile *épanouissement* delle forze egoistiche e degli istinti individuali che si fondono al fuoco di quell'amore che va divenendo sempre più impulsivo e potente e che dovunque nei paesi civili ferve ispirando la legislazione sociale. E non si parli di legge immanente della storia, non si parli di *fatale andare* che mena il proletariato al trionfo: la nostra volontà vuol questo, il sentimento della giustizia libe-

ramente ci spinge - per un palpito di amore non un tremito di paura, per un principio armonico non di lotta - alla rinuncia dei privilegi, al riconoscimento dei diritti, all'avvento forse di una palingenesi storica.

La pretesa adunque che il socialismo odierno, auspice il Manifesto del Marx e dell'Engels, vanta di voler essere dottrina realmente, integralmente e semplicemente scientifica, a cosa si riduce? A ben poco. Eppure non per questo si sono illusi quei precursori nel predire il futuro cammino ascensionale delle masse lavoratrici. La metafora del cimitero che il proletario - terribile becchino - va scavando alla borghesia trovasi appunto nel Manifesto ed è una di quelle che maggiormente prediligono i socialisti. E in parte i fatti sembrano dar loro ragione. In questi cinquant'anni le forze del socialismo internazionale sono andate continuamente espandendosi e disciplinandosi: in tutti i paesi il partito è organizzato: dovunque giornali e periodici, dovunque apostoli e discepoli: rappresentanti in pressochè tutti i parlamenti d'Europa, numerosi nelle camere della Francia e della Germania, in numero non trascurabile in quelle della Danimarca, del Belgio e del nostro paese. L'*Internazionale*, nata nel *meeting* di Saint-Martin's Hall (28 settembre 1864) morta al Congresso di Ginevra (8 settembre 1873) - la grande opera organizzatrice su cui vegliava sospettosamente l'occhio geloso di Carlo Marx - benchè durata pochi anni servi a dare al moto socialista in tutte le nazioni un fondo comune, un contenuto omogeneo, un impulso coordinato dovunque a raggiungere la medesima meta;

e quando, con giubilo grande di tutti i governi, morì, essa già aveva compiuta l'opera sua, già la sua missione era stata attuata. E dopo, in ogni luogo dove si trovassero padroni e operai, proletari e borghesi, andarono susseguendosi vertiginosamente le piccole vittorie parziali di quel partito. L'esempio del Belgio e della Germania in modo speciale ci mostra nella sua pienezza questa ascesa continua: come le onde che salgono sempre nell'alta marea, come le note squillanti, incalzanti, sempre più poderose di una musica di guerra - le schiere di questo esercito sono andate divenendo forti ogni giorno più di numero, di risolutezza, di disciplina. Come si spiega questo fenomeno strano? Non è un paradosso il rispondere che esso è l'effetto di un grande malinteso.

Sarebbe un errore attribuire i continui progressi del socialismo al tentativo fatto di volerne dedurre una teoria scientifica: anche quando questo conato fosse riuscito non avrebbe potuto esserne la causa perchè la scienza difficilmente penetra le masse e mai può moverle ad agire se prima non sa e non può divenire sentimento. Questo fatto nuovo che caratterizza il socialismo odierno ha avuto per risultato pratico immediato l'arrociamento di alcuni dotti e di alcuni pensatori: elemento poco influente che si circonda e si racchiude nelle sue elucubrazioni raramente destinate ad avere un'eco nella vita reale.

La causa dell'incremento del socialismo sta ancora nella sua parte critica, sta nell'invettiva che colpisce le imperfezioni e le ingiustizie sociali, sta nell'annuncio di un futuro migliore, in quella parte insomma che poggia sul sentimento, che non

ha la base scientifica tanto anelata dal comunismo critico - in quello che dovrebbe ritenersi come l'elemento spurio nella concezione moderna del socialismo.

E ciò per quanto possa sembrare strano a tutta prima, è naturale: ormai è ammesso dagli stessi evoluzionisti che lo svolgimento sociale ha una base essenzialmente religiosa e morale, tale quindi che ha le sue radici nel sentimento dell'uomo piuttosto che nel suo intelletto: un insigne sociologo inglese ha sostenuta e svolta in modo mirabile la tesi seguente: *l'evoluzione che lentamente si compie nella società umana presenta innanzi tutto un carattere religioso più che intellettuale*¹. Se questa è una legge dell'evoluzione sociale, anche questo grande movimento che specifica il momento presente doveva esserne quasi una prova: e ciò infatti è stato.

Ma se così è stato ed è, in ciò Marx ed Engels se rivivessero ritroverebbero piuttosto cagione di duolo che di gioia. Il socialismo scientifico da essi predicato doveva dilatarsi e diffondersi in forza del carattere nuovo da loro impresso alle rivendicazioni proletarie: e ciò invece non è stato.

Quel razionalismo e quel materialismo da essi posti come fulcro al nuovo edificio e di cui si erano tanto rallegrati perché ormai e raziona-

¹ Beniamino Kidd, *L'évolution sociale*, Parigi, Guillaumin 1896, pag. 239, c. XI (*l'intellect n'est pas le facteur principal de l'évolution humaine*). Vedi anche il c. VIII (*le socialisme moderne*). In quest'opera sono ampiamente svolti gli argomenti qui appena rudimentalmente e fors'anco confusamente accennati.

lismo e materialismo non sarebbero rimasti monopolio dei borghesi, - elementi antitetici dei freni e degli entusiasmi, degli impeti e delle eruzioni irrefrenabili del sentimento che dovevano così venir compressi e subordinati - non poterono divenire fattore efficace del movimento sociale; e si vide questo singolare fenomeno le cui conseguenze verranno ad essere non meno singolari: lo sviluppo del socialismo seguire una via che certo non avrebbero presupposto gli autori del Manifesto, ed esplicarsi per l'aiuto di elementi che quasi erano la negazione di quelle dottrine che andavano sviluppandosi.

Agli stessi socialisti questa singolarità non è sfuggita, e cercarono di spiegarla: allora, (e ciò accadde recentemente) si affermò che il carattere del socialismo non è scientifico, ma religioso: il socialismo non sarebbe dunque più il prodotto della scienza, ma sarebbe una nuova religione. Diciamo pure: a questo punto si è ben lontani dal concetto informatore di chi aveva scritto il Manifesto. Ma neppure quest'ultima affermazione è vera.

Che infelici, viventi in condizioni di vita inferiori, possano scorgere nel socialismo null'altro che il verbo di un nuovo Messia predicante la giustizia vendicatrice e farsi seguaci di questo Messia e costituire così una chiesa più che un partito - non è fatto tale da legittimare l'affermazione or vista. Un sistema, una dottrina devono giudicarsi alla stregua di quelli che sono i suoi elementi caratteristici, le sue note precipue.

Ma il carattere del socialismo odierno è quello appunto di voler essere *socialismo scientifico*: ed

elementi costitutivi di questa pretesa base scientifica sono materialismo e razionalismo. Dato ciò chi potrà sostenere il carattere religioso del socialismo? Non si può dire che il socialismo è una religione pel semplice motivo ch'esso, preso nella sua essenza, è la negazione di tutte le religioni.

L'elemento essenziale del socialismo è elemento intellettuale: esso cerca di promuovere l'evoluzione sociale mediante un fattore razionale e non morale o religioso; il socialismo è l'ultimo e più possente tentativo fatto sinora per assoggettare le forze del sentimento agli impulsi egoistici dell'intelletto, per costringere le acque chiare e correnti del sentimento a stagnare nel terreno spesso volte arido e brullo dell'intelletto.

« Rileviamo, - scrive il Kidd - che il rapporto segnalato da parecchi scrittori tra il vero socialismo ed il razionalismo non è punto fortuito, come spesso si dice. Esso esiste nella natura medesima delle cose. Il conflitto che esiste tra le forze che dirigono lo svolgimento che noi attualmente compiamo ed il socialismo materialista del Marx non è che l'espressione attuale del conflitto che l'uomo sostiene colla sua ragione dal principio della sua evoluzione sociale. In realtà, il socialismo cerca di sfruttare a pro degli interessi della generazione presente i sentimenti umanitari che dovrebbero servire ad assicurare il rispetto degli interessi delle generazioni future. E volendo servirsi di questi sentimenti ne distrugge la fonte. Il vero socialismo di tipo germanico è, insomma, altrettanto individualista ed antisociale che l'individualismo il più assoluto. Dal punto di vista scientifico si può considerarli entrambi come l'e-

spressione logica, vigorosa della protesta razionalista dell'individuo contro la subordinazione dei suoi interessi allo svolgimento progressivo che la società persegue di generazione in generazione. Ma quando noi abbiamo così identificato il socialismo col materialismo politico sarebbe un grande errore il concludere che il trionfo del materialismo nella nostra civiltà addurrebbe la realizzazione dell'ideale del socialismo. Probabilmente ne verrebbe questo, che le classi dirigenti comincerebbero con cinica franchezza a utilizzare la forza inerente alla posizione ch'esse occupano. Anziché cadere il loro posto, come ora sono in via di far lentamente sotto la mite azione moderatrice dei sentimenti morali (poiché levando ad esse la fede nella propria causa questi sentimenti hanno loro levata la forza di resistere effettivamente) esse ridiverebbero aggressive, apertamente professando l'egoismo di classe e il disprezzo del popolo »¹.

In realtà, per chi considera il socialismo così come è costituito e così come si svolge, per chi lo studia come corpo di dottrine e come programma che le masse adottano, per chi ne esamina il lato teorico ed il pratico, la conclusione non può essere che una sola.

Il socialismo racchiude in sé un dualismo fatale: è teoria che si diffonde in base a forze ch'esso combatte; e ciò continuerà ad accadere sino a che la coscienza di questo strano processo di diffusione sarà limitata e ristretta. Il socialismo vive e fiorisce per una singolarissima contraddi-

¹ Op. cit. pag. 234-235.

zione: esso nasconde in sé la sua negazione. Come tutti i sistemi nel campo filosofico, come tutti gli organismi nel campo biologico, come tutto insomma che abbia in sé tale germe di dissoluzione, esso *deve o radicalmente trasformarsi o perire*⁴.

Ed ora il mio compito potrebbe considerarsi - bene o male - compiuto, se non sentissi di dover esprimere tutto il mio pensiero.

Abbiam visto il Manifesto tracciare al Comunismo una nuova via e imprimergli un carattere nuovo; vedemmo la poca consistenza scientifica della nuova teoria; scorgemmo come tentando trasportare la base e la condizione dei moti della società e della sua evoluzione dal campo dei sentimenti a quello delle idee e cercando valersi piuttosto delle forze intellettuali che morali o religiose il socialismo più che fare opera utile a sé va preparando una crisi fatale.

D'altra parte mentre gli strati infimi del terreno sociale vanno assorgendo lenti, lenti, gli strati superiori tendono - benchè ancora non troppo sensibilmente - ad abbassarsi: è un movimento reciproco che segue da un lato una linea ascendente, dall'altro una curva discendente.

La causa di questo moto importantissimo alla determinazione della evoluzione della società attuale è essenzialmente morale e religiosa, frutto

⁴ La crisi del socialismo scientifico è ormai un fatto assodato e indiscusso: chi abbia letto i lavori del Bernstein, del Sorel, del Merlino e degli altri riformisti e conosca anche poco, il vivo lavoro di revisione critica delle vecchie dottrine socialiste è facilmente condotto ad ammettere una nuova orientazione ed una nuova struttura del socialismo.

del sentimento più che dell'intelletto - come accennammo.

Ed è qui appunto dove compare un altro *Manifesto* ch'io vorrei terminando contrapporre al Manifesto di cui mi son sin qui trattenuto a parlare. Questo Manifesto è il nostro: è quella *Enciclica Rerum Novarum* intorno a cui si è andato in pochissimi anni accentuando un movimento di fatti e di idee della più alta importanza.

Anch'essa non è l'*ultima* parola; forse la prima: preludio non epilogo. Essa non pretende bandire il verbo della scienza: non la scienza compie le grandi trasformazioni sociali: invece bandisce la parola della carità e della giustizia: e risponde perciò pienamente alle esigenze della evoluzione sociale, procurando come la sanzione e riavvivando l'impulso a quella elevazione degli umili, a quel riavvicinamento delle classi e dei ceti che, nel momento presente, vanno delineandosi.

E appunto per questo mentre gli uomini che come a bandiera si raccolgono attorno al Manifesto di cinquant'anni fa godono di ravvolgersi nelle pieghe del loro paludamento dottrinario aspettando stocicamente l'avverarsi fatale delle leggi storiche - gli uomini che, come loro segnacolo in vessillo, portano la parola dell'immortale pontefice, s'affannano ad escogitare misure pratiche, legislative e morali: faticano ad un duplice lavoro, una riforma dei costumi nell'alto e nel basso e una riforma economica: perchè la prima estenda, conservi e possa rafforzare le condizioni dell'armonia sociale e la seconda, agevolando quel movimento di cui si accennava l'inizio, abbia a quell'armonia tanto desiderata a por capo. Faticano

insomma attorno a quella *legislazione sociale* cui non sono avari di sorrisi beffardi i socialisti¹. Si accusa è vero di inanità questo lavoro e si chiamano mediocrità gli ideali di questi lavoratori: essi sarebbero menti piccine e grette le quali altro non possono coltivare e propagare che idee piccole e meschine. Eppure, crediamolo, le opere durature sono quelle che furono lentamente compiute ed anche gli edifici giganteschi si costrussero col concorso di piccole pietre. Noi abbiamo fiducia in quei mezzi che propugniamo, in quelle proposte che sosteniamo. Se le riforme escogitate non sembreranno bastevoli il moto di pacificazione, di riavvicinamento, di elevazione sociale continuerà perchè noi non ci adageremo nella inazione dello sconforto. Ma intanto come imprevedibile dovere s'impone a tutti gli uomini di buona volontà il por mano alacramente a questa opera santa; s'impone il rinvigorire, l'accrescere, e l'accelerare quel movimento felice che innestando i sempre giovani germogli del Cristianesimo sul vecchio tronco rugoso della democrazia, mediante un duplice e parallelo lavoro di riforma economica e di riforma morale combatte e va rele-

¹ Il fatto che in alcuni paesi, come in Francia ed in Italia, il gruppo parlamentare socialista si fa promotore di utili riforme legislative non infirma per nulla il nostro ragionamento, il quale riguarda quell'atteggiamento classico che ancora s'incarna nel socialismo parlamentare tedesco dello Singer e del Bebel. L'altro movimento esprime una tendenza che si ricollega al complesso fenomeno della trasformazione del socialismo; e di esso si potrà giustamente occuparsi quando questa recente fase dinamica di tale dottrina si sarà arrestata ed il divenire del « nuovo socialismo » avrà compiuto il suo corso.

gando sempre più lungi l'abbietta miseria del proletariato, la spensieratezza obbrobriosa dei gaudenti, e l'egoismo di classe di entrambi.

La nostra è dunque opera antitetica a quella dei nostri avversari: il nostro è un ideale di pace e d'armonia, nella meta non solo, ma eziando nella via che ad essa conduce: dinanzi a noi brilla ancora di un fascino eterno l'antico *cor unum et anima una*. E però mentre il Manifesto dei comunisti si rivolge agli operai soltanto e loro comanda l'unione, foriera delle cruenti battaglie e delle terribili lotte, il Manifesto nostro si rivolge a tutti: come la parola dell'apostolo esso non predica nè al greco, nè al barbaro, nè allo schiavo, nè al libero, nè al ricco, nè al povero, ma parla a tutti - proletari e borghesi - perchè esso dice la parola divina dell'amore che mai batte indarno al cuore degli uomini.

Che gli uomini l'ascoltino: è questo il nostro voto supremo. Già quella voce va tuonando sempre più forte: già in molti si compì una felice risurrezione dei cuori all'annuncio novo dell'antica *Buona Novella*: che quanto di buono e di sano avvi al mondo cooperi a portar dovunque quella parola e quell'amore.

Non sarà allora follia l'aver sperato il giorno della pacificazione sociale in Cristo e per Cristo, e colla pace, assidentesi sulla base inconcussa della giustizia - speriamo - la felicità sociale, poichè, commossa, la Provvidenza divina esaudirà l'eterno anelito delle turbe e parrà divenuto realtà il sogno secolare, nè in vano saranno state spese tante fatiche, tante lacrime sparse, e tanti dolori sofferti.